

I Commenti

La scelta del maggioritario stenta ad affermarsi

GIANNI ROCCA

UN RECENTE sondaggio ha certificato l'insoddisfazione della stragrande maggioranza degli italiani (oltre l'80 per cento) nei confronti dell'elevato numero di partiti presenti sulla scena nazionale. Non stentiamo a crederlo e anche se si tratta di un terreno minato ci mettiamo fra coloro che deprecano il tumultuoso e ingiustificato proliferare delle formazioni politiche. Di solito chi si assume la responsabilità di denunciare tale fenomeno incorre nella facile eresia di antidemocraticismo, poiché viene presentato come nemico del pluralismo, un temibile sacrestano che vorrebbe spegnere le libere fiammelle che sgorgano dal seno di una società complessa e variegata qual è quella attuale. Gli autori delle scomuniche appartengono al vasto esercito delle vestali del proporzionalismo puro, tutt'altro che sconfitto dal pensiero maggioritario che si riteneva vincente, e per il quale chi strappa un tre, quattro per cento di voti ha pari dignità e voce in capitolo eguale a chi è stato investito dal venti per cento dell'elettorato.

Nella cosiddetta prima Repubblica le cose andavano così, come si ricorderà. Bastava difatti che un Altissimo o un Nicolazzi, spontaneamente per motivi di sopravvivenza o manovrati da altri per più ampi disegni di predominio, puntassero i piedi perché si aprisse una crisi di governo, o si desse vita ad uno di quei memorabili «vertici» dai quali usciva l'altrettanto tradizionale rimescolio di carte in ordine a poltrone, incarichi e prebende da spartire fra i partiti della maggioranza, a quattro, a cinque o a sei che fosse. Nella fase terminale della «partitocrazia» degenerata quelle minuscole formazioni avevano perso qualsiasi motivo di esistere non rappresentando più gli ideali e le giustificazioni storiche da cui erano sorti nell'immediato dopoguerra, quali alle laiche, risorgimentali e socialdemocratiche che in qualche modo cercavano di condizionare lo strapotere democristiano. Anche perché a partire dagli anni ottanta il Psi di Bettino Craxi si era assunto in proprio il ruolo di unico e reale contraltare dello scudo crociato, assumendo tutti i difetti e i pochi pregi dell'ultima Dc.

Ci si era illusi che con l'avvento del bipolarismo e nelle mutate condizioni il quadro politico si snellisse seguendo la falsariga delle grandi democrazie occidentali, dove si candidano alla guida del paese due schieramenti contrapposti, in ciascuno dei quali convergono ideali, valori e interessi che pur differenziati trovano un comun denominatore, riducendo al minimo possibile le conflittualità interne, i paralizzanti veti e i poteri d'interdizione. Non è stato così, purtroppo. I partiti, i movimenti anziché decrescere sono aumentati di numero e all'orizzonte se ne profilano altri ancora, sia varando nuove formazioni che puntando alla rinascita di quelle che si ritenevano per sempre sepolte.

Il risultato concreto, sotto gli occhi di tutti è nella

fibrazione continua, nel perpetuo ondeggiare, nel tremolio permanente delle infinite scosse sismiche, che non consente un solo attimo di tregua all'interno sia dell'Ulivo che del Polo. Insomma una politica, per dirla con Ernesto Galli della Loggia, «che non trova pace». Il politologo del «Corriere della Sera» ne individua la causa primaria nel malvezzo, tipicamente nostrano, di non voler mai fare i conti col proprio passato. Se la seconda Repubblica, egli sostiene, è nata in virtù del crollo del comunismo e dall'azione extraparlamentare della magistratura - «due cose positive e sacrosante, a lungo attese ed anzi invocate da più d'uno» - non vi è stata da parte della società italiana una reale comprensione di quei fenomeni, «un autentico travaglio di verità, un esame di coscienza». Dal che deriverebbe il senso di provvisorietà che connota partiti e coalizioni nati dopo il 1994, convinti come sarebbero di dovere «al caso» la loro esistenza.

La tesi è suggestiva e contiene senza dubbio alcuni elementi di verità. Ma davvero la fine epocale del comunismo e il ciclone di Mani pulite non hanno innescato «travagli di verità» o «esami di coscienza»? È stato forse uno scherzo la profonda, disrompente lacerazione prodottasi nel Pci dopo il crollo del muro di Berlino? Non si è attivata nella sinistra storica una riflessione approfondita sui guasti del «socialismo reale» e sulla necessità di rinnovare radicalmente i valori di giustizia e di libertà? E forse che nel movimento politico dei cattolici non vi sono uomini che cercano di rivitalizzare un patrimonio insostituibile quale quello del solidarismo, ben lontano dalle corrotte pratiche di potere dell'ultima Democrazia Cristiana? E nella stessa destra non è in corso, sia pure con grande ritardo, un processo volto a creare nuove identità, come dimostra il travaglio di Alleanza Nazionale?

La «mancanza» di pace nel mondo politico italiano risiede, a nostro parere, soprattutto nel permanere della sua polverizzazione, nei protagonismi e nei personalismi di troppi piccoli leader, alla continua ricerca di visibilità, in ciò aiutati da un sistema mediatico che li incoraggia sistematicamente, ogni giorno, alla differenziazione, alla sopravvalutazione del loro ruolo. Nella più pura tradizione del proporzionalismo dannoso della prima Repubblica. Quando appunto un Altissimo o un Nicolazzi la facevano da padroni. Da questo punto di vista Ulivo e Polo sono alla pari, purtroppo. Hanno certo ragione quanti sostengono che non tutto dipende, per il buon funzionamento di una democrazia, dal sistema elettorale. Ma se in Italia non si troveranno adeguati correttivi a quelli attualmente funzionanti, e che sono alla base del terremoto permanente, la politica davvero «non troverà mai pace». Quanto proposto dalla Bicamerale non sembra davvero correggere i passati errori. Non resta che fidare - con poche speranze - nella sovrana volontà del Parlamento.

In Primo Piano

Sull'ambiente governi impreparati Il rischio di un'altra occasione perduta

PIETRO STRAMBA-BADIALE

Gli ambientalisti - dicono i critici, anche in Italia - hanno affrontato sotto tono la conferenza di Kyoto. Niente a che vedere con la mobilitazione che, cinque anni fa, accompagnò il vertice di Rio de Janeiro, il primo grande appuntamento mondiale, a vent'anni dalla conferenza di Stoccolma, per tentare quanto meno di individuare le possibili terapie per arginare la distruzione dell'ambiente innescata dalle attività umane. Quella di Rio, più che una conferenza, fu una grande kermesse ambientalista, una vetrina che fece scoprire a milioni di persone la gravità dello stato di salute del pianeta, consentì a molti governanti di pronunciare discorsi tanto nobili quanto ipocriti e portò un paio di belle convenzioni rimaste in gran parte lettera morta. Quella sui mutamenti climatici, per esempio, che conteneva sì un impegno per i paesi industrializzati, ma puramente morale. E lo si è visto: il contenimento delle emissioni di gas serra, anidride carbonica in primo luogo, ai livelli del 1990 è rimasto lettera morta. Vero è che gli Stati Uniti, che dal 1990 a oggi hanno accresciuto del 30% le loro emissioni, si erano ben guardati dal sottoscrivere la convenzione. Ma è altrettanto vero che anche gli altri paesi industrializzati, che pure la convenzione l'avevano firmata, non hanno poi fatto granché di concreto.

Il seme, però, era stato gettato. Da Rio a oggi sono successe molte cose. In primo luogo la comprensione (anche se ancora ben lungi dall'essere completa) da parte del mondo scientifico dei fenomeni in gioco: è del 1995 il rapporto degli oltre duemila scienziati dell'Ipcc - il gruppo di lavoro intergovernativo sul cambiamento climatico voluto dalle Nazioni Unite - nel quale si dice per la prima volta senza condizionali che l'accelerazione dell'effetto serra, con l'innalzamento della temperatura globale e gli sconvolgimenti climatici che ne conseguono, è da attribuire principalmente alle attività umane. Ed è dello stesso 1995 il riconoscimento - avvenuto non senza contrasti, lacerazioni e distinguo non dissimili da quelli emersi a Kyoto in questi giorni - di questo dato da parte dei governi.

A Kyoto - afferma il sottosegretario all'Ambiente, Valerio Calzolaio - «non è stata l'ecologia al centro del dibattito e del negoziato. Le discriminanti ambientali e l'allarme scientifico erano una premessa della scelta d'incontrarci, non il contenuto dell'incontro. E questo è positivo». Positivo perché vuol dire che tanto gli scienziati quanto gli ambientalisti il loro lavoro l'hanno fatto, e bene, tanto da rendere possibile un sostanziale passo avanti, un confronto di merito sulle scelte politiche ed economiche che il mondo deve fare per salvaguardare il proprio presente e il proprio futuro. «Il tema - conferma Calzolaio - era: quali conseguenze e con quanta rapidità andranno tratte dalla finalmente riconosciuta priorità (l'esigenza dello sviluppo sostenibile) dell'economia sull'ecologia? Rispetto a sistemi molto industrializzati, quindi molto rigidi, il tema era la necessità di cambiamenti radicali nei modi di produzione e consumo, nei comportamenti di vita e di stile individuali. Mentre rispetto ai paesi in via di sviluppo la domanda era: quali infrastrutture, centrali energetiche, apparati industriali dovranno essere incentivati nei prossimi decenni per garantire loro uno sviluppo efficace ma sostenibile?».

Economia, insomma, e politica - come sempre - al traino. Non è la prima volta, del resto, che proprio l'industria - o quanto meno i suoi settori più avanzati - scopre le opportunità nascoste dietro le grandi questioni ambientali, e dopo avere osteggiato e cercato di smontare, talvolta per anni, le tesi di scienziati e ambientalisti finisce per appropriarsene, traendone profitti che, indirettamente, possono giovare anche all'ambiente. Ne è un esempio la vicenda del buco dell'ozono, che oggi vede alcune aziende, soprattutto tedesche e francesi, impegnate nella realizzazione di nuovi prodotti assai meno dannosi, per la fascia d'o

Camere iperbariche Troppe, spesso inutili

MARC GEDDES DA FILICAIA *

IL 31 OTTOBRE sono morte, in una camera iperbarica in cui eseguivano un trattamento di ossigenoterapia, 10 pazienti ed un infermiere.

Si è trattato di uno dei più gravi incidenti nella storia della sanità del nostro paese. Molti si sono domandati: quante sono le camere iperbariche in Italia? Per quali patologie vengono usate? Chi programma il loro impiego? Chi le paga? Chi ci guadagna? A distanza di poche settimane siamo in grado di avere delle risposte a seguito di indagini che, una volta tanto, sono state tempestive, e del parere del Consiglio Superiore di Sanità.

1) Il Ministro della Sanità ha censito 139 camere iperbariche; si tratta con ogni probabilità di una approssimazione (buona) ma per difetto, a cui si devono aggiungere le camere iperbariche in uso nelle Forze Armate. Si tratta tuttavia, con ogni evidenza, di un numero elevatissimo e non spiegabile con criteri corretti di utilizzo. In Inghilterra, paese con una sviluppata attività navale che rappresenta un rischio lavorativo di malattia da decompressione, le camere iperbariche, comprese quelle militari, non raggiungono la sessantina!

2) Le patologie per cui la ossigenazione in camera iperbarica è stata utilizzata nel nostro paese sono decine, ad esempio: insufficienza arteriosa e venosa, pieghe da decubito, sordità improvvisa e talora anche gengivite, psoriasi, osteoporosi. Tale attività si svolge, in larga prevalenza, in strutture private convenzionate con il Servizio Sanitario.

3) Le patologie per cui tale trattamento invece è dimostrativamente utile, e quindi necessario, sono soltanto due, come indicato dal Consiglio Superiore di Sanità: l'intossicazione da monossido di carbonio; la malattia di decompressione ed embolia gassosa iatrogena. Per quattro altre patologie (infezioni necrotizzanti progressive dei tessuti molli; osteomielite refrattaria cronica; radionecrosi; innesi cutanei ed ossei a rischio di rigetto) le indicazioni non sono definite e pertanto il trattamento deve essere effettuato solo sperimentalmente.

4) La terapia iperbarica non è esente da rischi. Tali rischi sono rappresentati da lesioni agli orecchi, riduzione delle funzioni polmonari, sintomi tracheobronchiali ecc. In poche parole, seppure

con i trattamenti standardizzati i rischi sono limitati, essi esistono e sono quindi «tollerabili» solo a fronte di una effettiva necessità di utilizzo.

Evidentemente oltre al problema della sicurezza degli impianti siamo di fronte a questioni sanitarie ed etiche rilevanti. Una tecnica terapeutica, costosa e non priva di rischi, si è diffusa in misura anomala, al di là di ogni ragionevolezza, applicandola a patologie per le quali «non vi è alcuna dimostrazione di efficacia». Il quadro non è omogeneo fra le varie ragioni (ma anche su questo le informazioni sono carenti). A fronte di Regioni come la Lombardia, in cui le prestazioni in un anno risulterebbero oltre 70.000, in altre regioni (Emilia-Romagna) i pazienti trattati risultano inferiori a mille! Tuttavia l'impressione è per tale terapia le regioni non abbiano avuto modo o capacità di limitare le indicazioni al trattamento e abbiano così trasferito al settore privato, che opera prevalentemente in tale ambito, un rilevante finanziamento per pratiche inappropriate. La distribuzione territoriale della terapia iperbarica deve essere programmata, non solo per contenere il proliferare di una offerta eccedente la necessità, che induce inevitabilmente domanda di prestazioni, ma anche per assicurare una equilibrata disponibilità di una strumentazione fondamentale in casi di emergenza. La molteplicità di strutture, oltre al dispendio, non assicura di per se la disponibilità, che deve essere nell'arco di 24 ore, in presidi accessibili, inseriti nella rete dell'emergenza.

L'improprio utilizzo della terapia iperbarica pone inoltre riflessioni etiche. Ogni intervento diagnostico e terapeutico deve essere valutato prioritariamente in termini di rischi e benefici. Ogni volta che i benefici ipotizzati non siano ragionevolmente probabili (non sulla base delle personali ipotesi ma dei risultati della sperimentazione) restano solo i rischi. Sia quelli noti (gli effetti collaterali), ma anche quelli meno evidenti o imprevedibili: il ritardo con cui sono attuati altri interventi, l'ansia che i contatti con la struttura sanitaria può ingenerare, l'errore umano, l'imprevedibilità che è presente nei sistemi complessi.

*vice presidente Consiglio Superiore di Sanità